



Piacenza vista da quassù

Davide Galli vive e lavora a Bardi. Sulle politiche per sostenere l'economia dell'appennino dice: "Piacenza è in ritardo di 10 anni"

di Marta Tartarini

Arriva con più di un'ora di ritardo all'appuntamento perché - dice - «a Morfasso ho trovato la neve», ma quando gli chiedo se non ci siano tanti disagi a vivere in montagna sostiene che «sono più i vantaggi e in fondo le difficoltà sono meno di quanto si creda». Davide Galli, classe 72, ha fatto una scelta di vita radicale, da gennaio vive e lavora sull'Appennino toscano-emiliano a Bardi: 2.700 residenti di cui molti emigrati, il doppio d'estate, un migliaio d'inverno. La sua decisione, che risale all'estate scorsa, la spiega così: «E' nata da una stanchezza di 10 anni di iperattività a Piacenza in cui ho seminato dieci e raccolto uno. Ho sempre avuto il culto dell'Appennino: quando vivevo a Piacenza, appena potevo sparivo nei sentieri».

Una scelta solo di vita o anche dettata da difficoltà sul lavoro?

«La voce da "anticorpo alla piacentina" è che io sia fallito. Cosa voglia dire? Tecnicamente e materialmente comunque assolutamente no. Si pensa che "chi scappa è perché ha problemi suoi" e in questo modo non ci si pone domande disarmanti. Io ho bruciato le tappe: a 30 anni ero socio de La Centrale azienda del Borgo della Comunicazione. Un anno dopo abbiamo deciso che l'attività si sdoppiava: a Piacenza restava l'attività su Piacenza e a Cortemaggiore, ospitati

dal gruppo di aziende di servizi per la comunicazione di Coop Italia, i clienti nazionali o le aziende locali con esigenze di sviluppare multimedialità avanzata. A 32 anni Coop mi propone di chiudere l'attività di Piacenza e concentrarmi solo su Cortemaggiore. Il mio ex socio non era d'accordo: sono quindi uscito da La Centrale e sono state riviste le attività. Sarebbe riduttivo parlare di difficoltà. E' normale che ci siano, quelle a cui non eravamo abituati sono legate alla velocità dei cambiamenti. Ammetto di averci messo del mio per accentuare l'effetto centrifuga... Ma per fortuna!».

E da gennaio vivi a Bardi: perché proprio lì?

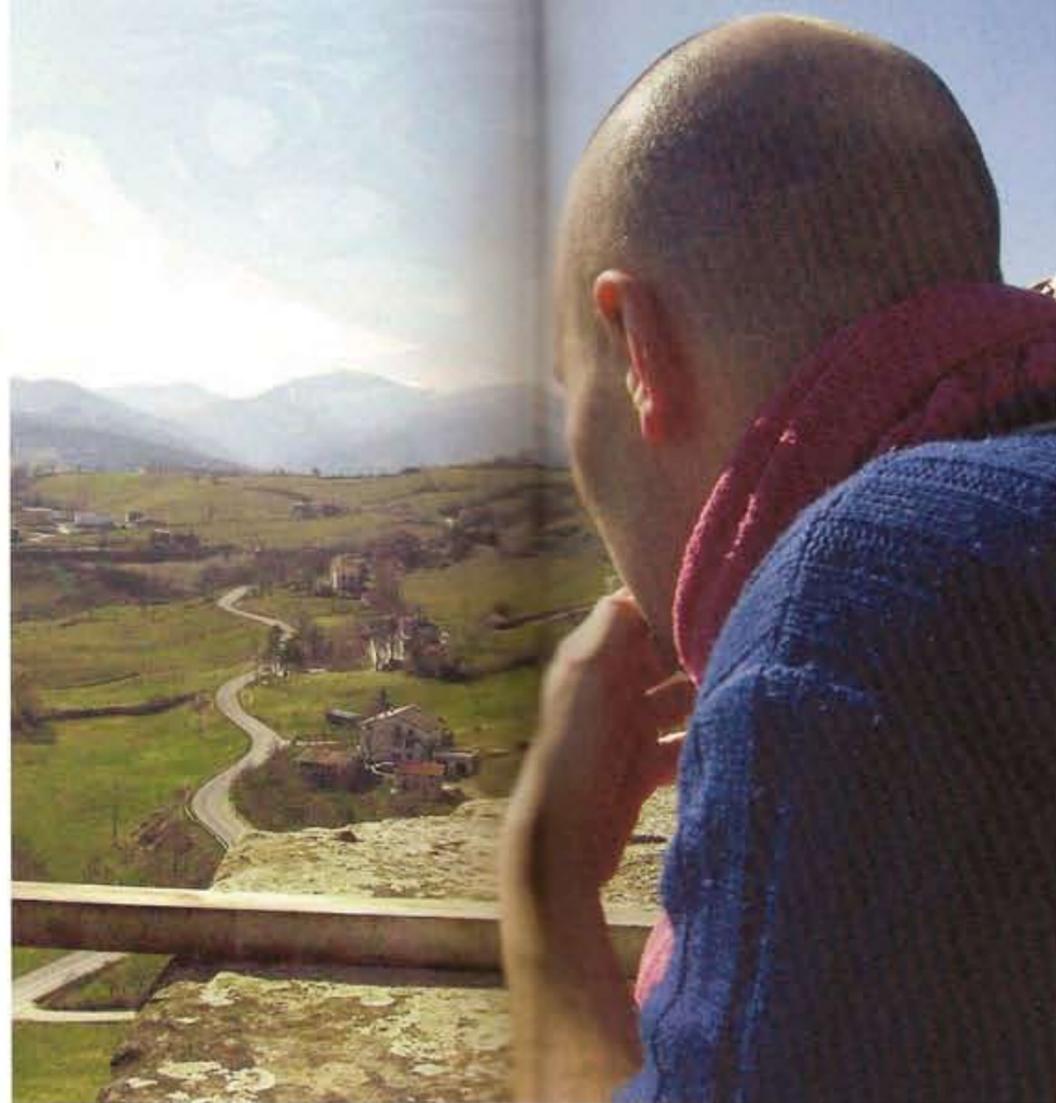
«Il progetto Bardi Web, animatore il presidente dell'Ibm Pontremoli che è di Bardi, invitava le aziende che potevano lavorare a distanza ad insediarsi lì. Grazie alla banda larga scesi sull'autostrada di Internet e io, per il mio lavoro, ho bisogno di 4 muri, una scrivania, serenità e calma per lavorare bene».

In cosa consiste la tua attività?

«Sviluppo e ricerca per le aziende del gruppo coop: un archivio di immagini, radio e televisioni digitali sono i progetti a cui abbiamo lavorato. Ci chiamiamo "Regalami il tuo sogno srl" dalla canzone di Ligabue: siamo in una decina, tutti trasferiti a Bardi da Piacenza ma anche da Treviso».

Cosa vuol dire vivere in montagna per uno che ha sempre vissuto in città?

«La qualità della vita è molto più alta dei disagi: è una comunità coesa che ha imparato ad aiutarsi e a diventare autosufficiente. E i costi sono molto diversi: quello che pago per una villa con giardino a Bardi è meno di quello che spen-



Sopra al titolo una foto di Davide Galli mentre è al lavoro del suo nuovo ufficio. Negli altri scatti posa al castello di Bardi

devo per un appartamento anni 70 a San Nicolò».

A Piacenza si parla molto di interventi per non far morire la montagna. Cosa fare per evitare lo spopolamento?

«Intanto i montanari non percepiscono la differenza tra province: si sentono più affini a un abitante di Ferriere o Bobbio, tant'è che a Bardi si parla molto del collegio elettorale orizzontale: in questo momento hanno come parlamentare Bersani - sono fortunati - ma sentono il bisogno di rappresentati della montagna perché le esigenze sono diverse. Piacenza è in ritardo, di almeno 10 anni: della montagna si è parlato tanto, si sono spesi molti soldi, ma nessun risultato concreto. Ho visto ditte prendere i finanziamenti della Provincia perché avevano la sede legale in montagna ma poi lavoravano in pianura. La vera presenza sulla montagna non c'è. I fondi hanno generato il finto laboratorio informatico di Morfasso oppure Sintra: ma perché deve esistere una società pubblico-privata che fa quello che fanno cinquanta ditte private? Sarebbe stato meglio spingere le aziende a fare le cose e poi verificarne i risultati».

Si è sbagliata strategia?

«Io stimo quelli che hanno aperto l'ostello o l'agriturismo, ma sono isolati, non fanno parte di una rete. Ma è il contesto, le sinergie che creano lavoro in montagna. A Bardi gli enti locali hanno trovato i finanziamenti e ci hanno messo servizi e spazi, come la sede per le aziende che per 3 anni sono ospitate gratuitamente in un'incubatrice. E qualcuno ci ha rischiato di suo: l'ex sindaco di centro destra

ha anticipato di tasca sua 200 milioni di vecchie lire per avviare il progetto e quello attuale, di colore opposto, è andato avanti perché ne ha condiviso il senso, lui che non sa accendere un computer».

Nell'articolo che hai scritto su Libertà nelle scorse settimane, hai detto che le tue critiche non nascono da una sindrome di "malpiancismo" ma da esperienze concrete. Quali?

«A Piacenza a tanti non va mai bene niente, sempre sospettosi sulle iniziative, che diffidano di tutto. Questa situazione l'ho vissuta sulla mia pelle e sul lavoro ho visto schemi poco meritocratici. Ho vissuto esperienze importanti a Piacenza, provando l'eccellenza come i muri di gomma. Mi piace ricordare due esempi positivi. Uno è il Teatro Gioco Vita, dove sono arrivato a fine anni 80: una forza di propulsione. Da Maj ho imparato l'idea di confrontarsi con le esperienze in ogni luogo e cercare di portarle a Piacenza, fregandosene del fatto che la gente crede di volere solo ciò che conosce. E poi la Giunta Vacago e in particolare l'assessore alla Cultura Anelli: allora si respirava un clima di rilancio, c'era aria frizzante e in Comune le persone positive erano messe in condizione di lavorare. L'Anelli di allora è molto diverso però da quello visto in Provincia».

E oggi?

«Leggo quello che accade da Bardi, ma ho avuto anche rapporti diretti con questa Giunta: sono stato sostenitore di Reggi ma sono deluso: io speravo fosse addirittura meglio di Vacago».

Canepari, Piacenza-Torino andata e ritorno

di Elisabetta Momi



Non chiedermi perché ti amo, dovrei spiegarti perché vivo», scrisse qualcuno nei risvolti argentati dei Baci Perugini. Alleggerita di miele e retorica, la frase riassume bene la risposta di Andrea Canepari, 32enne regista piacentino, alla più ovvia delle domande: perché il cinema? «Non lo so». Quasi a voler dire, con il pudore che si riserva ai sentimenti più profondi, che se di una passione si può tracciare l'origine e il percorso, è invece difficile razionalizzare qualcosa che è da sempre parte di sé.

Laurea in Disegno Industriale - indirizzo Comunicazione Visiva - e poco più di un anno come video-operatore nella redazione del notiziario di Teleducato "Piacenza24Ore", dal 2004 Andrea lavora come aiuto regista negli studi di San Mauro Canavese, provincia di Torino, dove si gira la veterana delle soap italiane targate Canale 5: "Vivere". Una produzione nazionale e un ruolo di responsabilità che definisce «non solo gratificante, ma soprattutto una grande esperienza professionale e formativa»: colleghi dai quali imparare il mestiere, i ritmi serrati della televisione e le esigenze del format da rispettare, il contatto con gli attori e la collaborazione con direttori di fotografia, truccatori, costumisti, sceneggiatori.

Una palestra lontana da casa, come del resto Canepari aveva messo in conto per inseguire il suo traguardo, anche se a Piacenza, a dire il vero, ritorna spesso. Di recente per gli applausi - meriti e sinceri - che hanno accolto il suo ultimo documentario "Noi siamo nati chissà quando chissà dove", dedicato agli uomini e alle donne che vissero la Resistenza e diretto a quattro mani con un altro gio-

vane piacentino, Francesco Barbieri. Il sodalizio artistico è nato a Bobbio, durante l'edizione 2003 del corso "Farecinema" di Marco Bellocchio, e si è presentato al grande pubblico con il corto "Crapa Pansa" - protagonisti indiscussi gli anolini, in un Natale che guarda alla tradizione - selezionato ai Festival di Siena e Bra. Un cammino che ha attraversato le tappe della manifestazione Location Piacenza e del documentario "Quegli anni di classe" in memoria di Stefano Merli, sino a festeggiare il citato successo del lungometraggio sulla Liberazione, proiettato in anteprima al Torino Film Festival dove, nonostante fosse fuori concorso, è stato premiato tra otto film scelti dalla giuria per rassegne d'essai in tutta Italia.

Per Andrea Canepari, che nelle prossime settimane terrà un corso per videomaker a Pontenure, il documentario appare attualmente la cifra stilistica privilegiata: dalla collaborazione con la scuola media di Sarmato per un progetto sulle guerre del '900 al corto con i bambini dell'elementare Giordani, sino alla storia dell'operatore piacentino Luciano Narducci e della sua collezione di antichi proiettori. E' questo il tipo di prodotto che senti più vicino, o aspiri ad altro? Di nuovo, l'interrogativo rivela la sua banalità: «Un film è il sogno di qualsiasi regista - spiega Andrea con un sorriso - ma non basta volerlo: bisogna avere qualcosa di grande e significativo da raccontare. Fino a quel momento, porterò in scena le storie e la realtà che colgo intorno a me, senza mai perdere di vista - al di là del lavoro televisivo che è, appunto, un lavoro - il desiderio di scrivere e realizzare progetti miei».

Ciak, si gira.